

Le mie orecchie hanno visto

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giacomo De Rosa

LE MIE ORECCHIE HANNO VISTO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Giacomo De Rosa
Tutti i diritti riservati

1

La fioca luce delle stelle di una notte senza luna, il tremulo frinire dei grilli, l'aria calda di mezza estate e il respiro affannato di Agata, che agitata e irrequieta si muoveva nervosamente percorrendo avanti e indietro il lato più lungo della staccionata.

I compagni le stavano lontano, scansandola abilmente quando gli si avvicinava durante la sua tesa camminata.

Avanti, indietro, avanti e indietro, ripetutamente, convulsamente, nulla sembrava riuscire a calmarla. Le sue compagne lo sapevano e per questo tenevano lontano qualche spavaldo maschio che per curiosità avrebbe voluto avvicinarsi troppo.

Agata sapeva che qualcosa di straordinario stava per accadere, il suo corpo mandava segnali chiari e inequivocabili, acute fitte sembravano fare breccia come morsi di lupi sempre con maggior intensità.

Non c'era rimedio per poter stare meglio, quello sembrava essere il suo destino, qualcuno lo aveva scelto per lei, la natura lo aveva permesso e così stava accadendo.

Il dolore non cessava. Agata, stremata, si accasciò sulla terra polverosa; percepì un lieve beneficio per la frescura trasmessa dal suolo, durò un battito di ciglia, poi tutto svanì.

I muscoli cominciarono a contrarsi, il respiro affannoso si fece potente e meccanico, una grande inspirazione seguiva una spinta, un respiro, una spinta, poi di nuovo e di nuovo ancora.

Qualcosa stava per accadere, era inevitabile; ancora un respiro e una spinta, un respiro e una spinta, poi un lamento di dolore, il bisogno estremo di alzarsi in piedi, un respiro, una spinta, un lamento soffocato, poi qualcosa accadde.

Un piccolo fagottino bagnato e tremolante era lì a terra che muovendosi tentava di liberarsi di uno strano sacco viscido; Aga-

ta si voltò, stremata ma compiaciuta, e un corale raglio di benvenuto arrivò da tutti i membri del branco: il suo primo puledro era venuto al mondo.

2

Le luci al neon accecavano gli occhi di Gianna, che sudata entrava, trasportata da due uomini vestiti di arancione, passando tra porte scorrevoli, poi ascensore e infine corsia.

L'odore di disinfettante le diede fastidio, ma le fitte alla pancia erano sempre più frequenti e non ci fece più di tanto caso.

Un uomo distinto con camice bianco si avvicinò, e dopo un fugace sguardo alla donna si rivolse ai due operatori.

«Cosa abbiamo? Chi è la signora?» domandò.

«Buonasera dottore, la signora dice di chiamarsi Gianna, ma è priva di documenti per cui non sappiamo dirle altro. È in fase, prossima al parto, si sono già rotte le acque e lamenta intermittenti dolori all'addome.»

Poi uno degli uomini si avvicinò al medico, lo prese per il braccio e lo allontanò dalla barella.

«Dottore, la paziente l'abbiamo prelevata al parco della stazione centrale, era su una panchina che urlava terrorizzata in preda a una crisi isterica; è probabilmente una senza fissa dimora e non sappiamo il suo stato tossicologico» disse sottovoce.

Il medico abbassò lo sguardo guardando a terra, sbuffando infastidito: «Possibile che le rotture peggiori debbano sempre capitare nel turno di notte? Comunque va bene, grazie, ci muoveremo tenendo in considerazioni le vostre segnalazioni e facendo tutte le analisi del caso.»

I due uomini, volontari della pubblica assistenza, si allontanarono, un rapido sguardo a Gianna, il primo dei due accennò un saluto, poi si dileguarono attraverso la porta scorrevole.

Un'infermiera si avvicinò alla barella, Gianna sudava e aveva un gran dolore.

«Buonasera signora, io sono Giorgia. Ora dovrò farle un prelievo di sangue.»

In un attimo aveva già posizionato il laccio emostatico e inserito l'ago in vena, in rapida successione quattro provette che succhiarono avidamente il sangue della donna.

«Fate presto, cazzo, non ne posso più, sto male! Fate uscire questo piccolo bastardo dal mio corpo, me ne voglio sbarazzare!»

Nell'udire quelle parole l'infermiera sgranò gli occhi, guardando preoccupata il collega che stava giungendo, e un brivido le percorse la schiena.

Il parto fu lungo e travagliato, le urla di Gianna riecheggiavano assordanti dentro la sala nascite.

«Spinga! Con forza... Spinga!» la incitava l'ostetrica.

«Fa male! Non ce la faccio!» piangeva, straziata dal dolore e dalla fatica.

«Ci siamo quasi, forza! Spinga!»

Non si fece impietosire.

Poi il medico si posizionò sulla pancia della donna, con i gomiti e il suo peso cominciò a comprimere l'addome, chiedendo alla donna di continuare ad aiutare lo staff affinché il bambino potesse venire al mondo.

Fino a che un urlo liberatorio con l'ultimo fiato disponibile mise fine a quell'evento; un cucciolo d'uomo sporco e viscido giaceva piangente tra le braccia premurose dell'ostetrica.

«È un bel maschietto ed è in salute» disse compiaciuta l'operatrice.

Glielo porse a fianco. Gianna, esausta, lo guardò un istante, poi si girò dall'altra parte.

«Non lo voglio vedere, fatemi firmare: lo voglio disconoscere» mentre gocce di sudore le scendevano dalla fronte, scintillando, riflettendo i bagliori delle fredde luci del soffitto e del suo animo.

Tutto il personale in sala si fermò per pochi istanti, sbigottito da quanto ascoltato. Si guardarono vicendevolmente con aria smarrita e preoccupata.

«Signora, ma ne è proprio sicura? È suo figlio, uno splendido maschietto, una delle gioie più grandi che la vita possa offrire a una donna... Ci pensi bene, la prego!»

Dalle parole dell'ostetrica traspariva tutta l'apprensione e la frustrazione nel vedere una donna non amare l'essere che, normalmente, dovrebbe far scaturire l'amore in ogni mamma.

«Come ve lo devo dire? Non ho nessuna intenzione di prendermi cura di questo coso, ancora grazie che non l'ho fatto fuori prima abortendo, non ho idea chi sia il padre, ma senza ombra di dubbio un gran figlio di puttana, tossico e delinquente. Non voglio vederlo mai più, voglio uscire di qui e porre fine a questa nottata di merda.»

Probabilmente nulla e nessuno avrebbe potuto far cambiare idea a Gianna, era determinata e incarognita contro il mondo e i suoi abitanti, fu così che tutti gli operatori della sala parto abbassarono istantaneamente lo sguardo a terra sospirando, mortificati e increduli per l'atteggiamento cinico e privo di sensibilità della giovane madre.

Cosa sarebbe accaduto ora a quella piccola creatura innocente?

La domanda riecheggiò potente e fragorosa nelle menti di tutti.

«Signora, se tutti i parametri saranno nella norma verrà dimessa domattina, le verranno fatti firmare alcuni documenti per il disconoscimento e la rinuncia alla maternità, dopo di che potrà andare dove crede.»

Gianna guardava il dottore che le stava spiegando, con distacco e senza coinvolgimento di sorta. Gli occhi della donna non lasciavano trasparire nessun ripensamento, sembrava si fosse liberata di un'appendice infiammata che una volta estirpata non fosse più motivo di pensiero alcuno.

Il mattino arrivò molto presto, i rumori della corsia svegliarono Gianna, che avvolta dalle calde coperte stropicciò gli occhi, una fitta le ricordò quanto accaduto, le membra stanche e doleranti rammentarono la fatica e i dolori sopportati nel fare uscire dal proprio corpo quell'essere...

Provò fastidio e rabbia, poi cominciò, con voce stridula e tono insistente, a chiamare: «Infermieraaaa! Infermieraaaa! Voglio

andarmene! Infermieraaaa! Cazzo, portatemi i miei vestiti, voglio uscire da questo posto di merda!»

Le urla di Gianna si fecero sentire ben oltre la stanza, fino a che un infermiere aprì deciso la porta: «Signora, la prego di moderare termini, toni e volume, siamo in un ospedale e, malgrado lei sia apparentemente in forma e pronta ad essere dimessa, ci sono donne che non stanno così bene e che hanno diritto alla tranquillità, e non sono tenute ad ascoltare i suoi capricci conditi di imprecazioni.»

Gianna guardò seria l'uomo in divisa bianca, un sorriso tirato e ironico le stirò i lati delle labbra.

«Ma vaffanculo!» fu tutto ciò che le uscì.

L'uomo, visibilmente irritato, uscì chiudendo violentemente la porta e dileguandosi nella corsia.

Pochi minuti dopo, uno stuolo di persone entrò nella stanza. Un sacchetto trasparente fu posato sul letto, contenente i vestiti sudici di Gianna.

Il medico con una cartella in mano sembrava stesse consultando scrupolosamente quanto scritto, ogni tanto annuiva, poi aggrottava la fronte, infine alzando gli occhi verso la donna: «Per quanto mi riguarda lei può essere dimessa, l'ultima parola però dovrà essere del ginecologo, ma direi che non avendo avuto punti di sutura non dovrebbero esserci impedimenti.»

«Bene, allora mi vesto e me ne vado» disse inaspettatamente serafica la donna.

«Non prima però di aver firmato le carte per le pratiche di rinuncia al figlio» sottolineò una donna vestita con un elegante tailleur blu.

«E lei, chi cazzo sarebbe?» chiese maleducatamente e con chiaro tono provocatorio Gianna.

«Io sono l'assistente sociale, colei che dovrà prendersi cura del figlio che lei ha messo al mondo e di cui non vuole occuparsi... Ma forse è meglio così, vista la persona che sta dimostrando di essere, e le assicuro che considerandola persona le sto facendo un gran bel complimento... del tutto gratuito!»

Gli occhi delle due donne si incrociarono per qualche lungo interminabile secondo, poi il viso di Gianna si tese in una risata canzonatoria facendo capire che delle affermazioni della donna

elegante non le fregava nulla e che non sfiorava minimamente la sua apparentemente inesistente sensibilità.

«Direi che non c'è più nulla da dire!» prese la parola nervosamente l'assistente sociale, poi appoggiò sulle ginocchia della donna dei moduli. «Questi sono i fogli che deve firmare, prima però deve fornirmi le sue generalità, perché essendo sfornita di documenti non possiamo censirla.»

Incurante di quanto diceva la funzionaria, la giovane allungò la mano indicando che le dessero una penna per poter scrivere, il medico estrasse dal taschino una Parker smaltata bianca con il logo di un farmaco betabloccante di una nota ditta farmaceutica multinazionale; gliela porse, Gianna la prese senza accennare un minimo gesto di educazione, impugnò la penna e cominciò a compilare i campi vuoti.

Da come teneva la biro, e a giudicare dalla calligrafia ordinata, decisa e fluida, quella ragazza non sembrava del tutto priva di istruzione, tutt'altro, ma nessuno si preoccupò di indagare chiedendole informazioni sul suo passato.

Una volta compilati i fogli ed eseguita la visita ginecologica, la giovane donna venne dimessa. Si allontanò senza il minimo ripensamento riguardo a quella povera creatura abbandonata al suo probabilmente triste destino.

3

Il giovane puledro aveva un folto pelo marrone che incorniciava buffamente la testa e gli occhi, arrotondando i lineamenti e conferendogli un aspetto ancor più tenero e morbido.

La mamma Agata, un bell'esemplare di asino di Martina Franca, seguiva ogni movimento del suo piccolo, non permettendo ancora agli altri membri del branco di avvicinarsi troppo al figlio.

Il piccolo asinello marrone cominciò a muoversi quasi subito, camminando al fianco di mamma. Dopo le prime ore di instabilità sugli arti, adesso sembrava completamente a suo agio, tanto da cominciare ad accennare qualche piccolo, fugace scatto.

Lo steccato di legno che delimitava il paddock dava l'opportunità di osservare il paesaggio oltre l'orizzonte, permettendo sogni di improbabile libertà. Agata faceva passeggiare avanti e indietro il suo puledro, che teneva al sicuro contro il fianco destro, offrendo stimoli e nuove visioni al suo giovane occhio sinistro.

La primavera inoltrata stava lasciando il passo al divenire dell'estate, i colori dell'erba di un verde intenso erano accompagnati da profumi inebrianti e appetibili.

Venti asini, tutti meticci, tranne Agata, sedici femmine, tre maschi non più interi di taglia piccola e un vigoroso e arrogante stallone, che osservava il branco da dietro un robusto recinto isolato, emettendo di tanto in tanto un raglio di richiamo per qualche femmina prossima al calore che soltanto lui riusciva a sentire.

Ora il raglio era per Agata. È normalità che i primi giorni dopo il parto le femmine vadano nuovamente in calore, dispen-